

Tullio De Mauro, quando una lingua è a colori

Tullio De Mauro, quando una lingua è a colori...

Addio, caro Tullio, scusa la confidenza, ma mi sembra di averti sempre conosciuto.

Appena ho saputo della tua morte, ho pensato che veniva a mancare una STELLA della cultura italiana e che, per curioso caso del destino o per paradosso linguistico, ci hai lasciati appena dopo fenomenologie come Maria Stella, Gelmini... ed in piena epoca di una ministra riscaldata e neppure laureata, ma nemmeno esperta di scuola.

Tutti e tre avete ricoperto il prestigioso ruolo di ministro della Pubblica Istruzione, ma con qualche "piccola differenza"...

Coscritta di tuo figlio, ho studiato linguistica all'università, proprio sulla tua traduzione di Saussure.

Ed allora, ancora non capivo come questa materia scolastica potesse essere scienza sociale e passione civile al contempo.

In quegli anni, tu m'insegnavi che una piena padronanza della lingua italiana è un elemento indispensabile alla vita intera di una società moderna, ma da studentessa non mi era proprio chiaro...

Poi, sono andata in classe, ed ho capito quanto davvero lo studio della lingua deve concretizzarsi in una missione di civiltà.

Il tuo ideale di lingua della Costituzione italiana, precisa, nitida nella sintassi e trasparente nel lessico, "Parole di tutti e per tutti", come tu eri solito ripetere, mi rendeva sempre più consapevole del mio ruolo di insegnante.

Intanto, da vero addetto ai lavori, continuavi ad insegnarmi da linguista, da professore universitario e da ministro dell'istruzione, che tutti gli insegnanti dovrebbero essere concordi nel riconoscere il primato della linguistica nell'educazione scolastica.

Per te le scuole erano, ed avrebbero dovuto essere, il terreno dove occorre far maturare negli allievi una piena consapevolezza dei mezzi linguistici e la capacità di un loro uso appropriato. Per te, solo un'elevata competenza linguistica avrebbe assicurato un'adequata cultura.

Ed inoltre, lo studio linguistico avrebbe supportato lo sviluppo della società e delle sue forme produttive.

Vale a dire che i livelli di istruzione realmente incidono sullo sviluppo economico di un'area geografica. Dunque, per te, solo riconoscendo la centralità dell'educazione linguistica a livello nazionale si sarebbero potuti raggiungere alti livelli di istruzione individuali e collettivi e rendere un paese produttivo e competitivo.

Ma, come si suol dire..." Dal dire al fare, c'è di mezzo il mare...".

In classe, ho misurato sul campo che cosa significa l'analfabetismo funzionale, cioè come i miei alunni, immersi nelle nuove tecnologie informatiche, sono più analfabeti dei loro nonni...

Infatti, essi sono nipoti dei primi alunni obbligati ad andare a scuola.

I loro nonni erano alunni dell'immediato secondo dopoguerra.

I loro nonni erano studenti negli anni '50, in cui il 60% degli adulti era privo di ogni istruzione e solo il 18% degli Italiani, compreso i toscani ed i romani, usava l'italiano anziché il dialetto.

Erano alunni che avrebbero scoperto come il sopraggiunto obbligo di istruzione di base assicurasse e confermasse lo sviluppo economico italiano. Infatti, nei favolosi anni '60, tali alunni avrebbero verificato di persona che il boom economico era intrecciato alla crescita del livello di istruzione delle classi giovanili.

Dunque, la diffusione della conoscenza e dell'uso effettivo della lingua italiana era garanzia di un'affermazione sociale e di un impiego lavorativo.

E così, il “saper leggere, scrivere e far di conto “, era riscatto sociale e vantaggio economico... E fin qui tutto bene.

Poi, però, è arrivata la scuola dei genitori dei miei alunni, periodo in cui il 95% della popolazione italiana, finalmente, raggiungeva il prezioso traguardo dell'uso dell'italiano nel parlare.

Anni in cui, tra Berlinguer che ti precedeva e Moratti che ti seguiva nel tuo mandato di ministro della pubblica istruzione, qualcosa iniziava a vacillare e tu già parlavi di analfabetismo funzionale. da vero profeta, già segnalavi che parlare in italiano anziché in dialetto, non corrispondeva ad una sicura ed estesa padronanza lessicale e competenza testuale, **che parlare in italiano non vuol dire conoscerlo, e se manca l'abitudine alla lettura, non ci può essere l'abilità di scrittura...**

Ed arriviamo all' epoca della nostra buona scuola, dove il 40% della popolazione è impreparata o si trova in penose difficoltà di fronte al compito di leggere o di produrre un testo articolato sul piano sintattico.

Sapessi quanto è amaro, verificare ogni giorno, nell'esercizio della mia professione di insegnante, che gli alunni usano google traduttore anziché il vocabolario, che la maggior parte di loro non ama leggere, che le loro famiglie preferiscono acquistare l'ultimo smartphone che un classico della letteratura.

Ho capito che la cultura è libertà, ma che l'orientamento politico italiano degli ultimi trent'anni va in direzione contraria.

Infatti, i tagli degli investimenti nella scuola hanno abbassato la qualità del servizio fornito.

Ho imparato, vivendo dentro la scuola, che il carosello di riforme scolastiche degli ultimi governi, ha portato sempre più le risorse pubbliche e private lontano dall'istruzione.

Insomma, che i miei alunni patiscono per le scelte politiche delle ultime assurde riforme, e che l'orientamento della spesa familiare è riflesso delle scelte politiche in atto.

Dunque, caro Tullio, tu hai sottolineato la centralità dell'educazione linguistica e l'importanza dell'investimento nell'istruzione ai fini dello sviluppo economico di

una società.

Tu hai rimarcato il fine prioritario di dotare ogni persona degli strumenti espressivi, conoscitivi ed operativi necessari a muoversi nello spazio sociale.

Tu hai perseguito in tutta la tua vita l'ideale civile di rendere ogni italiano che parla e scrive in italiano, un vero cittadino e non un suddito o un privilegiato.

Peccato che le cose siano andate un po' diversamente, che la carente alfabetizzazione degli italiani degli anni '50 -'60 , abbia lasciato il posto *all'analfabetizzazione* di ritorno della nostra epoca, periodo in cui le nuove tecnologie rimandano ancor più fortemente alla "necessità di leggere e scrivere molto"...

I miei alunni, abili nella competenze oculo-manuali, giocano con il cellulare, ma non sanno parlare, scaricano da internet una valanga di dati che non sanno analizzare, impiegano un gergo tribale svuotato di ogni senso, dove l'unico significato è far parte del gruppo.

E di fronte all' invito a leggere e studiare seriamente, mi girano un post pieno di strafalcioni semantici dell'ultimo idolo televisivo che , ignorando l' impiego dei congiuntivi, partecipa con successo ad un *reality* o grida nei talk-show e soprattutto, "*guadagna un pacco di soldi, mica come lei, prof...*"

